



**Crisi, la Dc
forza i tempi**

L'estate italiana non ha deluso, tutto sommato. Dopo il lungo, tedioso documentario invernale dal titolo arcano di «Verifica», finalmente sulle scene si è vista un po' di animazione, un po' di autentico teatro con tanto di dispute, di risate, di schiaffi, di abbracci, di invidie, di gelosie, di sgambetti, di veleni, di grida e di sorrisi. Generi vari, dal teatro dialettale alla commedia borghese, all'avanguardia; trama non sempre chiara e comprensibile; molta finzione infine, ma dietro — come accade sempre al teatro, appunto — tante verità e tanta realtà che, come si dice, talvolta supera l'immaginazione.

RINALDO IN CAMPO

La prima scena si svolge su un'isola, anzi potremmo dire su uno scoglio, ed è il lancio della sfida di Rinaldo al Saraceno. È fine di maggio, la Dc ha concluso da poco il suo congresso che è apparso ai socialisti quasi come una prova di forza per i toni e per la sostanza di certe rivendicazioni di «dominio». Ed ecco che da Caprera, nell'ultimo giorno di maggio, Craxi butta il suo guanto: «Che farà Ghino di Tacco?», gli chiedono; «Ghino di Tacco — risponde — era uno che non lascia impunite le ingiustizie fatte alla sua famiglia». Solo un gioco delle parti? So che una disputa di fatto? Non lo pensa un socialista che di solito tace, da tempo, Giacomo Mancini, in un'intervista all'«Europeo», preannuncia con toni da aurospice: «La vecchia fase della coesistenza a stium di gomitate fra la Dc e il Psi è finita, ora siamo entrati in una fase di conflitto politico davvero duro».

Comincia a questo punto l'opera dei «Pupilli siciliani». Per venti giorni il Psi, De Mita e Craxi, Orlando (o Rinaldo) e il Saraceno (volta a volta l'altro), duellano senza regole: ma lo scontro avviene sempre all'interno dell'accampamento-pentapartito, e questo dà, spesso, appunto, l'impressione che si tratti più di farsa che di dramma.

Certo, però, i toni non sono teneri. Craxi da Trapani minaccia elezioni anticipate se qual-

cuno insidierà il suo governo, e De Mita risponde: «Le elezioni le decide il capo dello Stato. Il presidente del Consiglio pensi a governare, e se non ci pensa bene certe scadenze si possono sempre anticipare». Sbotta Craxi a Enna: «De Mita e la Dc puntano a una egemonia politica e financo culturale. Ma a decidere queste cose possono essere solo gli elettori». Replica, da Palermo, De Mita: «Craxi fra qualche giorno si farà la guerra da solo».

Di colpo — ecco l'effetto-gioco delle parti che spesso ne ricava la gente — i duellanti depongono spade e stiletto e si mettono a fare i pompieri: «La Dc vuole restare estranea alla contesa di potere in cui si sta tentando di immergere la lotta politica», dice poco credibile De Mita; «Non ci sono match fra me e De Mita. La colpa di certa esasperazione è tutta della fumettistica politica di certa stampa accademica qualunque», fa eco Craxi, ancor meno credibile.

Ma poi tornano alla carica da questo o quel pulpito di Trinacria. Craxi: «È qualcuno che fa discorsi che fanno solo perdere tempo a me, al governo e al paese». De Mita: «Se qualcuno vuole lo scontro, sappia che ci troverò pronto». Craxi: «Annunciamo che lo scontro di fare il presidente del Consiglio, come taluno suggerisce. Ebbene, gli altri non devono immaginare che andrei in esilio. Anzi, sarei più libero». De Mita: «Una cosa mi sembra assai anomala: che il presidente del Consiglio faccia campagna elettorale per il suo partito. E anche che resti insieme a capo del governo e del partito». Il 16 giugno il «Popolo» pubblica un proposito di una politica fra Psi e «Osservatore romano»: «Craxi usa Palazzo Chigi per scopi di partito, e di ciò deve rispondere al Parlamento», e De Mita chiosa con delicatezza: «Il Psi pensi a rispettare i patti della verifica: quello che sta accadendo somiglia tanto al gioco delle tre carte».

LA «POCHADE» FRANCESE

Se le legname che si danno i Pupi sono con-

Dalla sfida di Caprera alle elezioni siciliane, alle cene romane di questi giorni

Craxi-De Mita scene da un divorzio Schiaffi, gelosie e grida di questa crisi

Dopo il documentario invernale sulla «verifica», l'«estate italiana» ha prodotto autentico teatro - Le tre scene, a cominciare dalla fine di maggio, subito dopo il congresso dc - I dialoghi della piccola antologia di alcune settimane di polemiche sulle piazze della Sicilia, nei «palazzi» e a tavola



ROMA — Un momento dell'incontro tra Bettino Craxi e Amintore Fanfani a Palazzo Madama

La stampa Usa: è uno scontro di potere

NEW YORK — L'attuale crisi di governo in Italia non ha nulla a che vedere con questioni di contenuto, anche se di queste ce ne sarebbero tante a cominciare dai deficit del bilancio per arrivare alla disoccupazione che è sempre su livelli molto alti. Si tratta, invece, di una battaglia di personalità e di potere tra Craxi e De Mita.

Il giudizio che il «Washington Post» di ieri, in una corrispondenza da Roma a firma Loren Jenkins, dà di quella che nel titolo definisce «la crescente crisi politica italiana».

La stampa americana sembra seguire l'intera vicenda italiana con un interesse maggiore rispetto a quello mostrato in passato in occasione di altre crisi e cambi di governo a Roma. Pur evitando di dare giudizi e limitando la copertura alla cronaca degli avvenimenti, la maggior parte dei commentatori sembra concordare con l'opinione del «Washington Post».

bastoni di cartapesta o autentici, non si può ancora saperlo, ma certo è che le scene sono. La scena cambia quando, tornati a Roma i contendenti, si fanno i conti dei risultati elettorali siciliani. Mentre tutti esultano «l'indicazione di stabilità e di conferma del pentapartito», la lite prosegue ma con un nuovo copione. Dal pepato linguaggio e dai toni sanguigni della rappresentazione dialettale, si passa alle gelosie, ai sospetti, alle richieste di giuramenti di fedeltà, ai pettegolezzi propri di una battaglia di potere. I socialisti invocano ora stabilità del governo romano, ma non nascondono l'insoddisfazione: «Siamo soddisfatti ma non sazi, ci resta l'acqua in bocca», dice Martelli uscendo dalla sala da pranzo per andare a prendere il caffè nel salotto buono. E il «Popolo» si preme di precludere: «Se è vero che l'alleanza non è messa in discussione dal voto, non pare però che l'elettorato intenda privilegiare il partito che detiene e usa il massimo del potere politico pur non avendo la maggioranza».

Bodra esulta: «Queste elezioni hanno ridimensionato le ambizioni di quanti ritengono la politica a spettacolo. E' ferace il cugino Giulio» (Andreotti) ricorda all'amico Craxi: «Asdrubale, fallita la campagna siciliana, tornò a Cartagine e fu arso vivo».

Si tracciegga, si gioca alle spalle, si spettegola nei palazzi romani, si diagnostica il «mal di stile» del governo e della maggioranza, e alla fine la «morte annunciata» arriva: il 26 giugno settata «franchi tiratori», che sarebbe meglio chiamare «sesto partito» della coalizione, sparano sul governo che, dopo 24 ore di agonia, cede. E qui la pochade dà il suo meglio. La Dc, che teme i tradimenti del coniuge socialista, chiede patti di sette anni (si sa che i matrimoni entrano in crisi solo al settimo anno) e giuramenti di non frequentare pessime compagnie fuori della famiglia pentapartita. Ma De Mita va oltre e — come la Corte suprema degli Stati Uniti nei giorni scorsi — pretende di entrare nella camera da letto socialista per dettarne le regole

UNDERGROUND

Il teatro si inabissa: scende nelle cantine, nelle «caves», diventa teatro «off» o «underground». Parallele alle consultazioni e alle riflessioni di Cossiga al Quirinale, si svolgono altrove cene e incontri e telefonate di cui gli spettatori colgono ormai solo rari sprazzi, piccoli particolari. Il bello, il succoso, lo si immagina tutto dietro le scene. Cossiga invita a pranzo Craxi a Castelporziano e non si sa che cosa si dicono. Poi Forlani, su suggerimento di Cossiga stesso a quanto pare, riunisce Craxi e De Mita che ormai da mesi si parlavano solo nei gli rivisitati termini del giuramento siciliano. Incontro dove? Mistero. Salotto (o cantina?) di una famiglia di buona società amica di De Mita, si dice. Un giornale parla di De Mita che sorseggia una «aranciata gelata e ha fretta di andarsi a cambiare la camicia — ahimè — a striscie blu-mare». Un altro riferisce che Craxi, a sentire le pretese di De Mita, abbia detto: «Non sono Dubeck, non accetto sovranità limitate». Poi si è parlato di un'altra cena — ma senza Craxi — in una casa all'Olgiate, preziosa area verde alle porte di Roma.

E' presumibile che in queste ore, nel week-end, nelle calde notti di qualche terrazza, si andino a elezioni anticipate sul fatto che la presidenza del Consiglio debba toccare alla Dc o al Psi. Lo afferma Alessandro Natta in un'intervista a «Panorama», che comparirà sul prossimo numero del settimanale. Se il leader socialista accettere per rimanere a Palazzo Chigi fino all'80 le condizioni poste dalla Dc, cioè l'impegno a un pentapartito «strategico» nella prossima legislatura, per il Psi si tratterebbe — dice ancora il segretario del Pci — di un ritorno all'impostazione del centro-sinistra e una rinuncia alle ambizioni di guidare una politica e uno schieramento riformatori».

Ma la deregolazione all'italiana, stivata sulla quale la Dc non ha marcato da sola nella maggioranza pentapartito, per quanti vantaggi rispetto alle parti più deboli della società, che vengono escluse.

Ugo Baduel

La «guerra» tra Visentini e Gorla Dietro la questione-fisco quale «modernità» per il Paese?

Il ministro delle Finanze contesta al suo collega del Tesoro i rischi della mancanza di controlli - La disputa cela problemi più vasti: la Dc vuol continuare a gestire larghe aree di illegalità - Ma non bisogna fermarsi sulla soglia della grande impresa

Non è la prima volta che un dissenso tra il ministro delle Finanze e quello del Tesoro si verifica. E' sempre francamente eccessiva l'importanza che ora viene data alle circostanze nelle quali tale dissenso è stato reso manifesto, giacché esso era, in buona misura, già noto e giacché, quando esistono divergenze fra ministri su questioni importanti, è bene che si sappiano. Inoltre l'esistenza di un dissenso di ampia portata tra Visentini e Gorla è stata una caratteristica permanente del governo ora in crisi e l'attuale divergenza può essere considerata come un segno di questo più ampio dissenso.

Consideriamo innanzitutto la polemica attuale. Visentini considera estremamente rischiosa una situazione che si va delineando nel campo finanziario con la incontrollata diffusione di attività di raccolta di ogni tipo, delle «gestioni fiduciarie»

o «gestioni di valori mobiliari», senza alcuna autorizzazione e vigilanza. Tale situazione, in realtà, mette praticamente in mora la concreta capacità di prelievo fiscale su tali attività finanziarie, capacità già resa assai debole dalle attuali disposizioni di legge. Gorla, che è il principale bersaglio della polemica, ritiene invece che non si debba imbrigliare la spirale della deregolazione, ma che si smetta di fare il campo finanziario con controlli ed autorizzazioni.

Non è necessario fare molta fatica per condividere le esigenze poste dal ministro delle Finanze: basta considerare le macerie di cui è già costellato, in Italia, il cammino della «innovazione finanziaria» e le decine di migliaia di risparmiatori che hanno dato il denaro e il loro tributo in omaggio a «innovatori» incontrollati come Sgarbi, Cultrera, Bagnasco.

La disputa coinvolge però un questione più generale che non può essere limitata al campo fiscale. Per questo è bene ricordare che, nella ultima impegnata elaborazione del ministro del Tesoro e nella relazione che De Mita al congresso della Dc, le parole evasione, erosione non vennero mai usate e la preoccupazione principale sembrò quella di rassicurare i propri elettori che l'invarianza della pressione fiscale debba comportare anche un'invarianza nella distribuzione del carico fiscale. La questione più generale riguarda il problema della deregolazione di un sistema economico in mutamento.

Non abbiamo respinto, da sempre, l'ideologia neoliberista che è alla base delle dottrine della deregolazione. Ma, sin dall'inizio degli anni '80, abbiamo sostenuto che, specie in una realtà come quella italiana, dovessero essere sostanzialmente modificate le forme della deregolazione. Di fronte ad una realtà che muta rapidamente e che si vuole aiutare a mutare non si tratta di rinunciare ai controlli e alla vigilanza ma di rendere lo Stato capace di adattare le sue forme di controllo al mutare delle situazioni. E questo comporterebbe anche di procedere a sostanziali modifiche del modello organizzativo della Amministrazione.

La strada seguita in Italia è stata invece assai diversa: non si è adattata la capacità di controllo dello Stato e spesso neanche le leggi, che sono state semplicemente inapplicate o talvolta fatte in modo tale da non poter essere applicate, come rievola lo stesso Visentini. La deregolazione all'italiana ha coinvolto le ipotesi di deregolazione, che quella parte della borghesia è venuta formulando, non è contemplata politicamente di riequilibrio dirette a

coinvolger e anche le parti più deboli della società, che spesso con l'illegalità e l'assistenza sopravvivono.

Dall'altra parte vi è un partito che rappresenta largamente quelle aree di illegalità e che continua a ritenere che essa sia funzionale al processo di modernizzazione, sia direttamente, sia come merce di scambio rispetto alle parti più deboli della società, che vengono escluse.

Ma la deregolazione all'italiana, stivata sulla quale la Dc non ha marcato da sola nella maggioranza pentapartito, per quanti vantaggi rispetto alle parti più deboli della società, che vengono escluse.

Silvano Andriani



Alessandro Natta

Natta: «Esistono altre maggioranze in Parlamento»

Intervista a «Panorama» - «Programmatico il fallimento del governo Craxi»

ROMA — Nell'attuale Parlamento ci sono maggioranze diverse da quelle del pentapartito. D'altra parte, non avrebbe senso andare a elezioni anticipate sul fatto che la presidenza del Consiglio debba toccare alla Dc o al Psi. Lo afferma Alessandro Natta in un'intervista a «Panorama», che comparirà sul prossimo numero del settimanale. Se il leader socialista accettere per rimanere a Palazzo Chigi fino all'80 le condizioni poste dalla Dc, cioè l'impegno a un pentapartito «strategico» nella prossima legislatura, per il Psi si tratterebbe — dice ancora il segretario del Pci — di un ritorno all'impostazione del centro-sinistra e una rinuncia alle ambizioni di guidare una politica e uno schieramento riformatori».

Natta giudica «preoccupante» la «pura e semplice riproposizione» di una formula che «ha un vizio d'origine»: è la somma della governabilità e del preambolo, cioè di «un nuovo tipo di delimitazione della maggioranza e di un'accessa conflittualità

all'interno». Il segretario comunista osserva che «il fallimento del governo Craxi è stato un fallimento programmatico». Le recenti elezioni siciliane sono state per il Psi l'ultimo scacco, con il mandato «sfondato sui due fronti Dc e Pci». Natta afferma ancora di aver sempre capito, senza moralismi, lo sforzo del Psi per uscire da una condizione di inferiorità e perfino di rischio esistenziale, ma rivela che una politica riformatrice e progressista comporta qualcosa di più di una gestione del potere, come quella che si è vista durante la presidenza Craxi.

«In fondo questa presidenza non ha cercato altro — dichiara il segretario del Pci a «Panorama» — che una interpretazione più moderata del realismo». Sul piano del governo Craxi è magro. Tuttavia, è «la sinistra sia di governo sia di opposizione», in questi anni, a non aver «sapeuto rispondere bene all'offensiva neoliberalista», in Italia e fuori.

Dalla nostra redazione PALERMO — In quarant'anni di autonomia non erano mai scivolati alle regionali al di sotto del 20 per cento, non avevano mai ottenuto meno di 20 rappresentanti a Sala d'Ercole. Ora che è accaduto, l'unica strada praticabile è quella di una discussione il più possibile franca, una discussione che con la riunione del Comitato regionale alla presenza di Aldo Tortorella (giovedì) è appena iniziata.

Senza velle, evitando le perifrasi, il Pci si interroga. Si interroga con la consapevolezza che alle parole dovranno seguire i fatti e che, come ha premesso nella sua relazione il segretario Luigi Colajanni, «andranno individuati punti di modifica nell'organizzazione del partito e decise esse concrete». Questo è il resoconto della prima parte di un dibattito destinato a proseguire in vista, fra l'altro, del congresso regionale nel prossimo novembre. Secondo una grossa schematizzazione, la voce comunista appare decisamente negativo nelle tre grandi aree urbane, Palermo, Catania, Messina, mentre nei tre centri la tendenza viene decisa in molti casi addirittura capovolta. Colajanni ha definito il «carattere prolungato della nostra decadenza nelle grandi città».

vare le sorti delle nostre città, per mutarne il destino, non può certo bastare la Regione siciliana. Qualche mese fa venne scritta la mozione sul «caso Palermo», con la quale tentammo di richiamare l'attenzione su questa città: oggi quel documento è un pezzo di carta che giace in Parlamento. È venuto meno lo sbocco nazionale alle nostre proposte. A questo punto il partito siciliano non può più farcela da solo. Ino Vizzini, deputato all'Ars: «Sarebbe bene poter ascoltare la Regione europea, un'organizzazione che teniamo in questa stessa stanza nell'81, all'indomani di un'altra sconfitta: era identica. Ora avvertiamo l'esigenza di una scossone, di una marcia in più. Ma il partito ha una grossa difficoltà ad affrontare la questione Sicilia».

Intanto, l'autonomia non abita più a Palazzo dei Normanni. Michelangelo Russo, capogruppo: «Va rivista la nostra politica autonomistica, occorre ripensare l'autonomia in vista degli anni 2000». «Non è un caso che di autonomia e centralità della Regione non abbia parlato nessuno durante questa campagna elettorale», Bruno Marasa, segretario ad Enna. La Sicilia «mollata» da Roma. La Sicilia che oggi subisce l'autonomia quasi fosse un «boomerang». Dentro questa autonomia, dentro questa regione, il Pci come è, sta, come si muove? «Abbiamo oscillato troppo fra governo e opposizione. La convenzione programmatica, rivolta agli imprenditori, ad esempio, venne lanciata qualche giorno prima dell'inizio della campagna elettorale», Valeria Ajovallasi, Arcidonna. «Siamo stati messi in discussione come forza utile al progresso della Sicilia», Vito Lo Monaco, presidente regionale della Confcoltivatori.

La riunione del comitato regionale con Tortorella

Difficoltà ma anche errori Il Pci in Sicilia discute di se stesso e della società

Il dato negativo del voto nelle tre grandi aree urbane - Il carattere di opposizione - Il rischio di ripetere vecchi schemi

vece è accaduto». De Pasquale e Maurizio Pellegrino, segretario regionale aggiunto della Cgil. «Nell'insieme abbiamo approvato buone leggi, per gli artigiani, i commercianti. L'operazione è apparsa all'opinione pubblica, ancora una volta, come la riproposizione di un Pci «dentro». Parisi, Quell'accordo ha contribuito ad aggravare la nostra crisi di identità», Nino Tilotta, segretario regionale Fgci. «Dovremmo chiedere: quali errori hanno infittito le sezioni in quella decisione? Roberto Consiglio, segretario della federazione di Siracusa. «È mancata la sponda dell'opposizione», Mauro Milan, segretario della federazione di Catania.

Il Comitato regionale, praticamente all'unanimità, condivide invece l'impostazione seguita nella vicenda dell'abusivismo. Unaquezione «del tutto aperta» ancora oggi, aveva detto Colajanni. «In quei centri, come Alcamo e Gela dove abbiamo lavorato per estendere l'area democratica, siamo andati avanti. Dove non lo abbiamo fatto, contraccoppi pesanti,

testati anche noi su medie regionali», Nino Tusa, ex deputato. «Si. Ma non dimentichiamo che proprio in questi anni fra noi si sono verificati sensuali, prepensionamenti, ristrutturazione del settore chimico, mancano all'appello più di duemila lavoratori», Roberto Consiglio, segretario della federazione di Siracusa. Abusivismo, lavoro. Dell'emergenza mafia si è parlato meno, dando per scontato — lo ha detto Miceli — che gli orientamenti nel partito sono stati quelli giusti. «Anche se — lo ha osservato Russo — siamo ancora indietro per quanto riguarda la comprensione del nuovo modo di organizzarsi del sistema di potere dopo le vicende degli ultimi anni».

Infine, lo stato del partito. Ecco il giudizio di Marasa: «Ad Enna, si fronteggiano un partito vecchio, tradizionale, un partito più giovane, legato al nuovo. Troppo spesso però sono contrapposizioni verbali, difficilmente questi «due» partiti si aprono alla realtà. Quello di Mannino: «Siamo invecchiati, non riusciamo ad usare le forze esigue di cui disponiamo. Mette in guardia Parisi: «I compagni, nelle sezioni, sono stanchi di eseguire direttive dall'alto, e di non partecipare».

Concetto Scivoletto, segretario della federazione di Ragusa, la provincia siciliana dove il Pci ottiene il risultato migliore: «L'iniziativa del partito è rimasta troppo in superficie. Abbiamo con-

siderato la politica come l'arte di mettere insieme attorno a un tavolo, in un convegno, due imprenditori, tre magistrati, cinque intellettuali universitari: non può bastare, non è sufficiente. Per i prossimi cinque anni dovremmo scegliere una, al massimo due idee-forza. Le grandi città sono senza acqua, coperte di immondizia, con ospedali e trasporti insufficienti? E allora perché non ricominciamo da qui».

Il partito — ha concluso Tortorella — non considererà il risultato come risultato siciliano, anche se è bene sapere che l'attacco al Pci si è sviluppato in questi anni

sia al nord che al sud. Nonostante tutto abbiamo tenuto, in una situazione di difficoltà, in una situazione in cui la Democrazia cristiana popolare, il partito di sinistra, l'indietro del cardinale Papalardo e di una parte della Chiesa cattolica che ha contribuito qui all'operazione De Mita, quella del cosiddetto rinnovamento. In questa cornice il voto comunista deve essere sottoposto ad un giudizio meditato, che non può concludersi in questa riunione del Comitato regionale. E, più semplicemente, la fine di un primo round.

Saverio Lodato

DOMANI CON "L'UNITA" TANGO

ritorna francesco guccini: VOP!
manuale del gioco del calcio - david riondino: «e la nave va...» - bobo: «tutto il potere ai soviet!!» - la sfida arbore-saviane - e poi vincino, ellekappa, giuliano, ecc. ecc.

RIEMERGE CRAXI